

XIV RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Sintesi
di Andrea Cammelli

I giovani non possono più attendere: investire in istruzione, ricerca, innovazione, cultura

Il nuovo **Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati italiani ha coinvolto circa 400mila laureati**, con una partecipazione elevatissima degli intervistati: 88% fra i laureati ad un anno.

Si tratta di **quasi 186mila laureati del 2010** (più di 113mila di primo livello; 54.300 biennali specialistici; quasi 16mila a ciclo unico, ovvero i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza) intervistati nel 2011, a un anno dal conseguimento del titolo; **53mila laureati del 2008**, specialistici e a ciclo unico, intervistati dopo tre anni; **22mila laureati pre-riforma del 2006**, intervistati dopo cinque anni.

L'intera documentazione, disaggregata per Ateneo, Facoltà fino all'articolazione per corso di laurea, al fine di consentire una sua più diffusa utilizzazione per la verifica dell'efficacia esterna dell'università, è a disposizione da giovedì 8 marzo 2012 in www.almalaurea.it.

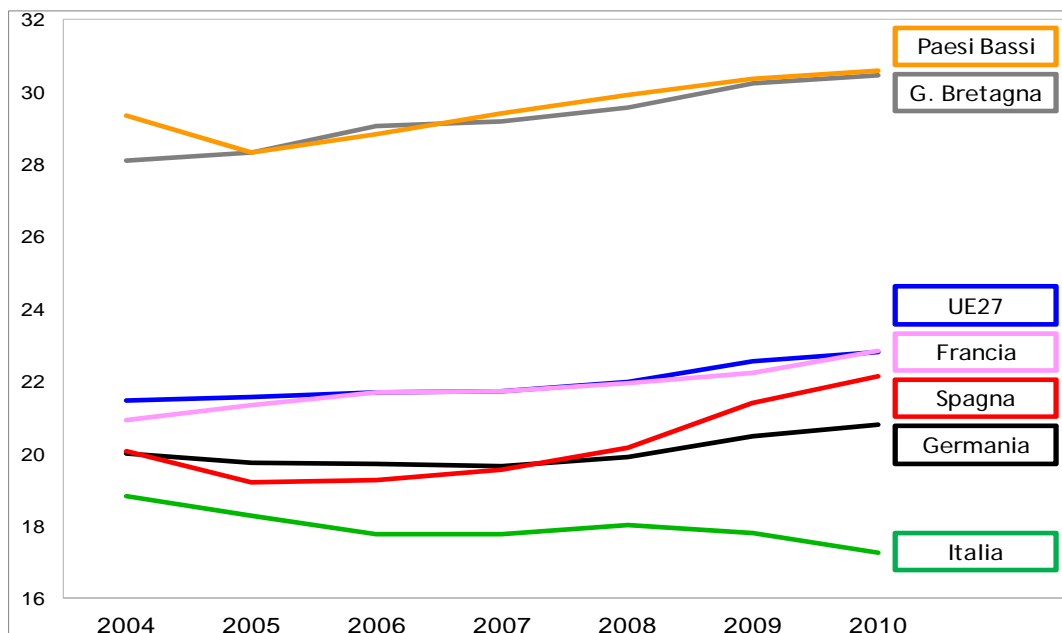
Il Rapporto sarà discusso da autorevoli studiosi, giovani ricercatori e rappresentanti del mondo del lavoro a livello europeo e del bacino del Mediterraneo all'**Università La Sapienza di Roma giovedì 8 marzo 2012 al convegno "Dopo la laurea: studi ed esperienze di lavoro in Italia e nel contesto internazionale"**.

Il quadro di riferimento. L'indagine AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati registra il disagio vissuto dai giovani italiani. Non solo, all'interno di un quadro complessivamente difficile, la crisi ha accentuato le differenze di genere e territoriali nelle performance occupazionali. La documentazione proposta indica inequivocabilmente che lo scenario economico nazionale ed internazionale non offre motivi di ottimismo. Occorre però evitare un atteggiamento attendista che non può che prolungare la crisi: il nostro futuro dipende da ciò che seminiamo oggi. E i segnali recenti sulla necessità di "riportare al centro del dibattito pubblico il valore della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione e dell'educazione a vantaggio del progresso nel nostro Paese", come ricordato recentemente da esponenti del Governo, legittimano quella che appare una inversione di tendenza in grado di alimentare forti speranze. Ma occorre fare presto. I giovani non possono più attendere.

La crisi che colpisce i giovani. Una percentuale notevole e in crescita di giovani, tra cui vi sono anche profili che in tempi migliori non avrebbero avuto difficoltà a trovare un lavoro, è a rischio di disoccupazione prolungata o di inattività, con effetti che potrebbero divenire irreversibili. Tali rischi includono la difficoltà protratta di trovare lavoro e la persistenza di differenziali salariali. Secondo la documentazione più recente (Istat), a gennaio 2012, i tassi di disoccupazione giovanile nel nostro Paese hanno raggiunto livelli superiori al 31%. Contemporaneamente emergono aree a rischio di marginalità per i giovani non inseriti in un percorso scolastico/universitario/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa. Nel 2010, in Italia il fenomeno riguarda oltre due milioni di giovani (più del 22% della popolazione di età 15-29 anni). Su questo terreno la posizione dell'Italia, al vertice della graduatoria europea, è distante dai principali paesi quali Germania (10,7), Regno Unito e Francia (entrambi 14,6), risultando così particolarmente allarmante.

In Italia è penalizzata l'occupazione più qualificata. I dati sui mutamenti della struttura dell'occupazione italiana relativi al 2004-2010, unitamente a quelli sulla dinamica degli investimenti in capitale fisso (beni strumentali durevoli come impianti, macchine, costruzioni, ecc.) relativi allo stesso periodo e proiettati al 2012 e 2013, offrono una convincente chiave di lettura delle cause dell'andamento sfavorevole dell'occupazione più qualificata e motivi di timore per il futuro. In particolare, l'evoluzione della quota di occupati nelle professioni più qualificate evidenzia criticità, di natura sia strutturale sia congiunturale, queste ultime particolarmente preoccupanti. Tra il 2004 e il 2008, quindi negli anni *precedenti* alla crisi, tranne che in una breve fase di crescita moderata, l'Italia ha fatto segnare una riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea. Un'asimmetria di comportamento che si è accentuata nel corso della crisi: **mentre al contrarsi dell'occupazione, negli altri paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro paese è avvenuto il contrario.** Probabilmente almeno una parte dei laureati che in questi anni sono emigrati dall'Italia fanno parte del contingente di capitale umano che è andato a rinforzare l'ossatura dei sistemi produttivi dei nostri concorrenti!

Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate (valori percentuali)*



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

La debole dinamica che ha caratterizzato, negli anni più recenti, gli investimenti in capitale fisso (beni strumentali durevoli come impianti, macchine, costruzioni, ecc.) nel nostro Paese può, da un lato, aiutare a spiegare la bassa crescita della produttività registrata in Italia in questi anni e, dall'altro, getta alcune ombre sulla capacità del nostro Paese di realizzare, a breve-medio termine, quei processi di riqualificazione produttiva necessari per riavviare la crescita.

Un motivo in più per sottolineare che **sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare o tardare ad affrontare in modo deciso le questioni della condizione giovanile e della valorizzazione del capitale umano; non facendosi carico di quanti, anche al termine di lunghi, faticosi e costosi processi formativi, affrontano crescenti difficoltà ad affacciarsi sul mercato del lavoro, a conquistare la propria autonomia, a progettare il proprio futuro.** Tanto più in Italia, dove costituiscono una risorsa scarsa anche nel confronto con i paesi più avanzati, i giovani sono per di più in difficoltà a diventare protagonisti del necessario ricambio generazionale per il crescente invecchiamento della popolazione e per l'immobilità di tante gerontocrazie. Tutto ciò è aggravato dal limitato peso politico dei giovani rispetto a quanto accade nel resto d'Europa.

Le tendenze in atto sono anche da mettere in relazione alla crisi del ceto medio, che sta animando il dibattito pubblico in molti Paesi. Le dinamiche economiche degli ultimi anni hanno come conseguenza l'acuirsi della disuguaglianza e l'assottigliarsi di quelle classi sociali collocate in posizione intermedia rispetto ai ceti decisamente benestanti e quelli caratterizzati da marginalità sociale ed economica se non povertà conclamata. L'indebolimento del ceto medio, destinato ad aggravarsi in Italia mano a

mano che molte famiglie si vedranno costrette ad attingere ai loro risparmi, rischia di sminuire il valore dell'istruzione, che per tante generazioni ha costituito un mezzo di mobilità sociale ascendente.

Ancora pochi laureati in Italia. Nel nostro Paese i giovani sono pochi e per di più poco scolarizzati. Ancor oggi il confronto con i paesi più avanzati ci vede in ritardo: 20 laureati su cento di età 25-34 contro la media dei paesi OECD pari a 37 (mentre in Germania sono 26 su cento, negli Stati Uniti 41, in Francia 43, nel Regno Unito 45, in Giappone 56). È un ritardo dalle radici antiche e profonde: nella popolazione di 55-64 anni sono laureati 10 italiani su cento, metà di quanti ne risultano nei paesi OECD (in Francia sono 18, in Germania 25, nel Regno Unito 29, negli USA 41) e che riguarda ovviamente, sia pure su valori diversi (ma in graduale miglioramento) anche imprenditori e dirigenti, pubblici e privati.

Sul terreno della scolarizzazione superiore nella popolazione adulta il Paese è in forte ritardo. Al punto che, ancora oggi, il 75% dei laureati di primo livello porta a casa un titolo di studio mancante a ciascuno dei genitori. Molto consistente anche la popolazione di lavoratori adulti laureati, valutabile attorno ai 2,6 milioni di età compresa fra i 35 e i 54 anni, che necessiterebbe di formazione indispensabile per aggiornare le proprie conoscenze. Il ritorno sui banchi universitari dei laureati adulti potrebbe costituire una potente occasione di crescita per il sistema produttivo e per quello universitario ed un efficace incentivo per i docenti a valorizzare modalità didattiche attualmente poco utilizzate, funzionali anche al potenziamento delle competenze trasversali frequentemente indicate come carenti fra i laureati.

Nonostante i giovani con una preparazione universitaria costituiscano nel nostro Paese una quota modesta, risultano ancora poco appetibili per il mercato del lavoro interno. I più recenti risultati dell'indagine Excelsior-Unioncamere sui fabbisogni occupazionali delle imprese italiane (che non comprende il settore della pubblica amministrazione) testimoniano il crescente peso relativo dei laureati sul complesso delle assunzioni previste. Ma la consistenza della domanda di laureati, complessivamente pari a 74mila nel 2011 (il 12,5% di tutte le assunzioni previste) conferma la ridotta utilizzazione di personale con formazione universitaria. Negli USA, le più recenti previsioni, elaborate per il decennio 2008-2018, stimano il fabbisogno di laureati pari al 31% del complesso delle nuove assunzioni.

La documentazione recente riguardante l'Italia mostra che le caratteristiche delle imprese sono una determinante fondamentale della domanda di laureati. In particolare, oltre al tipo di gestione delle imprese, familiare e non, giocano un ruolo importante sia la specializzazione tecnologica delle imprese sia il livello di istruzione degli imprenditori: la domanda di laureati aumenta al crescere sia del contenuto tecnologico delle produzioni sia del livello di istruzione degli imprenditori, ed è inferiore nelle imprese a gestione familiare. In particolare, le imprese con titolari in possesso della laurea occupano il triplo di laureati rispetto alle altre imprese.

Pochi investimenti in istruzione, ricerca e sviluppo. Una soglia educativa di così ridotto profilo nella popolazione adulta è probabilmente all'origine della difficoltà a comprendere appieno il ruolo strategico degli investimenti in istruzione superiore e in ricerca per lo sviluppo del Paese e per la competizione mondiale. I dati Eurostat segnalano che il deficit nei livelli di istruzione è particolarmente accentuato nel settore privato, dove la quota di occupati in possesso del titolo della scuola dell'obbligo è in Italia circa il doppio di quella media dell'Europa a 12. Sottovalutazioni e poca lungimiranza, cui non è estranea una colpevole logica autoreferenziale del sistema universitario, si sono tradotte nella modestia delle risorse destinate ad istruzione superiore e ricerca. Sull'uno e sull'altro versante il nostro Paese investe quote di PIL assai inferiori a quanto vi destinano i principali competitori a livello mondiale. La documentazione ufficiale più recente ci dice che, fra i 31 paesi dell'OECD considerati, il finanziamento italiano, pubblico e privato, in istruzione universitaria è più elevato solo di quello della Repubblica Slovacca e dell'Ungheria (l'Italia destina l'1% del PIL, contro l'1,2 della Germania e del Regno Unito, l'1,4 della Francia e il 2,7 degli Stati Uniti). Né le cose vanno meglio nel settore strategico della Ricerca e Sviluppo; il nostro Paese, nel 2009, ha destinato ad esso l'1,26% del PIL, risultando così ultimo fra i paesi europei più avanzati (Svezia 3,62%, Germania 2,82%, Francia 2,21%, Regno Unito 1,87%). In un settore come questo, cruciale per la possibilità di competere a livello internazionale, risulta debole anche l'apporto proveniente dal mondo delle imprese. In Italia il concorso del mondo imprenditoriale è pari allo 0,67% del PIL, poco più della metà dell'investimento complessivo, molto meno di quanto non avviene nei paesi più avanzati.

La reale consistenza delle risorse destinate all'università, al di là dei facili luoghi comuni, è chiaramente indicata dalla documentazione OECD più recente. Il costo totale per ogni laureato, comprensivo anche dei costi connessi alla durata effettiva degli studi e di quelli relativi agli abbandoni, in Italia risulta decisamente inferiore (-31%) a quello medio europeo, soprattutto a quello di paesi a pari stadio di sviluppo economico; tutto ciò nel 2008, prima ancora dei pesanti tagli al sistema universitario. **Il confronto con le realtà con le quali si è soliti fare le comparazioni, per evidenziare il ritardo del sistema universitario italiano in termini di performance, è impietoso:** a parità di potere d'acquisto, a fronte di una spesa complessiva per laureato nel nostro Paese di 43.194 dollari, la Svezia spende due volte e mezzo più di noi, la Germania più del doppio e la Spagna il 55% in più. Inoltre, nel periodo 2000-2008, l'incremento del costo totale per studente è risultato in Italia pari all'8% contro una media dei paesi OECD del 14% e dei paesi EU19 di ben il 19%.

E' opportuno a questo proposito rilevare che criteri meritocratici di attribuzione dei fondi potranno contribuire a migliorare l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario a condizione che i fabbisogni minimi e complessivi di risorse siano determinati secondo i parametri internazionali relativi al costo della didattica e della ricerca.

Formazione generalista o specialistica?

E' evidente che la questione si pone con accentuazione differente ai diversi livelli di formazione (lauree di primo livello o specialistiche). Ma vi sono diversi motivi per favorire una formazione che non punti ad una specializzazione troppo anticipata dei giovani e a modelli formativi troppo professionalizzanti. "Oggi – dichiara Andreas Schleicher (responsabile della sezione Indicators and Analysis Division del Direttorato per l'Education dell'OECD) - i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno". Se è vero che percorsi più professionalizzanti aumentano l'occupabilità dei giovani in entrata, essi rischiano di ridurla in fase adulta in assenza di adeguati investimenti in formazione. Si tratta di una questione non marginale dinanzi alla contrazione tendenziale del ciclo di vita delle tecnologie e della conoscenza al quale stiamo assistendo e al contestuale allungamento della speranza di vita e della durata della vita lavorativa. Certamente, con riferimento specifico ai laureati giovani e meno giovani, **nel disegno di riforma del mercato del lavoro occorre prevedere che la flessibilità sia compensata attraverso retribuzioni più elevate – non il contrario, come è successo in questi anni.**

La sfida di fronte alla quale ci troviamo, in virtù della più rapida obsolescenza della conoscenza e dell'allungamento della vita lavorativa, è quella di costruire sistemi di istruzione in grado di generare capitale umano adattabile, in quanto tale formato su competenze sufficientemente generali e trasversali, e di realizzare strumenti efficaci di *lifelong learning* in grado di accompagnare il lavoratore lungo tutto l'arco della vita lavorativa. Un sfida che per l'Italia si aggiunge a quella relativa all'innalzamento della soglia educativa.

La valutazione del sistema universitario: i fabbisogni informativi e il contributo di AlmaLaurea

La teoria economica e l'evidenza empirica mostrano che l'informazione gioca un ruolo fondamentale nel mercato del lavoro. Anche dati come ALMALAUREA, che dopo 18 anni di attività quest'anno ha raggiunto la maggiore età, rendono meno viscoso il processo di ricerca del lavoro e di accoppiamento tra laureati e posti di lavoro. AlmaLaurea ad oggi rende disponibili **un milione e 620 mila curricula di laureati** (giovani freschi di laurea, ma anche con esperienza decennale), certificati dalle Università, aggiornati, anche in inglese (**dal 1998 sono stati ceduti alle imprese tre milioni e mezzo di curricula**). Il potenziamento delle banche dati sui laureati su scala sia nazionale sia sovranazionale costituisce un traguardo ambizioso ma meritevole di essere perseguito, cosa che ALMALAUREA sta facendo attraverso alcuni progetti sulla cooperazione nell'area Mediterranea (università del Marocco, prospettive di collaborazione con la Tunisia e con altre realtà, non solo della sponda Sud), gratificata da riconoscimenti internazionali ricevuti quale *best practice* in materia sia di monitoraggio dei sistemi di istruzione superiore sia di strumento per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di laureati.

La valutazione dell'università e l'attribuzione delle risorse sulla base dei risultati formativi raggiunti, oltre che informazioni tempestive e di qualità, richiederanno sempre più un'adeguata attenzione al ruolo dei fattori di contesto al fine di ottenere misure di performance "a parità di condizioni". Il filo conduttore per ogni accorto *policy-maker* dovrà essere quello di destinare le risorse pubbliche in relazione alla capacità di ciascuna università di valorizzare al meglio gli studenti che vi si sono iscritti, piuttosto che sulla base esclusivamente dei risultati accertati in uscita dall'università. Il sostegno alle eccellenze, certamente necessario, non comporta necessariamente la rinuncia ad un sistema universitario socialmente inclusivo. Si tratta di due strategie parallele.

L'attenzione alla misurazione della performance del sistema formativo sulla base del **valore aggiunto** è un terreno sul quale ALMALAUREA ha recentemente iniziato ad operare. Al fine di garantire un quadro informativo adeguato ai fabbisogni della valutazione occorrerebbe realizzare un sistema di rilevazione delle *performance* in uscita degli studenti e dei laureati anche durante l'inserimento lavorativo, esteso a tutti gli atenei. Un sistema già funzionante per le 64 università aderenti al Consorzio ALMALAUREA, con caratteristiche di continuità, completezza, tempestività e affidabilità la cui estensione a livello nazionale è stata auspicata fin dal 1995 e successivamente prevista da specifici Decreti Ministeriali. I benefici di questo rafforzamento del quadro informativo spaziano dal potenziamento delle attività di orientamento, di *job placement*, di monitoraggio interno, di valutazione e autovalutazione dell'offerta formativa delle università, al miglioramento generale del quadro informativo all'interno del quale famiglie e imprese effettuano le loro scelte e definiscono le loro politiche del personale.

I risultati del XIV Rapporto

Il XIV Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati conferma un quadro occupazionale complessivamente in difficoltà.

Aumenta la **disoccupazione** (in misura superiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 16 al 19% (l'anno precedente l'incremento aveva superato di poco il punto percentuale). La disoccupazione lievita anche, e risulta perfino più consistente, fra i **laureati specialistici**, quelli con un percorso di studi più lungo: dal 18 al 20% (la precedente rilevazione aveva evidenziato una crescita inferiore ai 2 punti percentuali). Ma cresce pure fra gli specialistici a ciclo unico, come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza: dal 16,5 al 19% (rispetto all'aumento di 3 punti percentuali registrato dall'indagine precedente) in parte per effetto della mutata composizione di questa popolazione. Una tendenza che si registra in generale anche a livello di percorso di studio (anche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato del lavoro, come gli ingegneri, ad esempio) e di area geografica di residenza.

LAUREATI 2010-2007: TASSO DI DISOCCUPAZIONE AD UN ANNO

LAUREATI
2010-2007

def. ISTAT
Forze Lavoro

primo livello:
considerati
solo i laureati
non iscritti
ad altro corso
di laurea

valori
percentuali



Il **tasso di occupazione** dei laureati triennali, calcolato sulla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea, ad un anno è pari al 69%; è il 57% tra gli specialistici biennali e il 37% tra i laureati a ciclo unico.

Si tenga presente, nella lettura, la maggior quota tra i laureati di primo livello di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo e la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in attività formative, anche retribuite. Tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione.

LAUREATI 2010-2007: TASSO DI OCCUPAZIONE AD UN ANNO

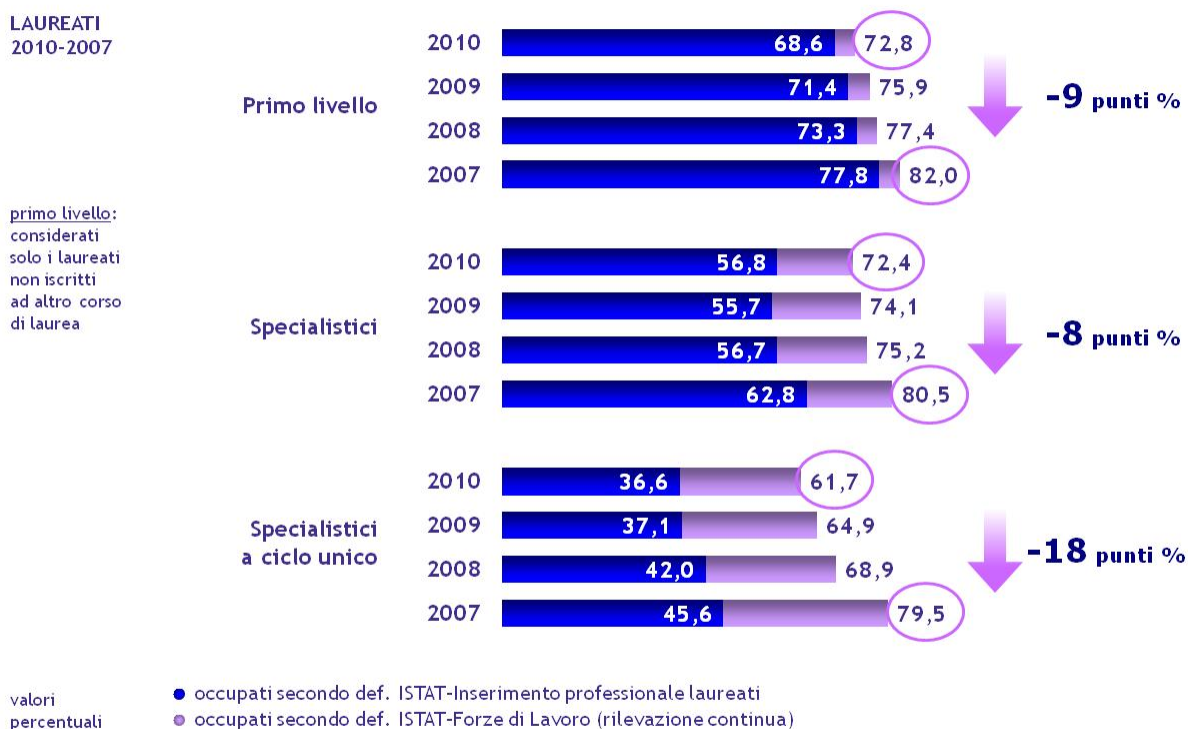


Facendo, più opportunamente, riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera **occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite**, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione lievita fino al 73% tra i laureati triennali, al 72% tra gli specialistici biennali (72%), al 62% tra i laureati a ciclo unico.

Il confronto con le precedenti rilevazioni conferma, per tutti i tipi di corso in esame e indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea, ulteriori segnali di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro. Tra i laureati

di primo livello il tasso di occupazione (def. Forze di Lavoro) è sceso, nell'ultimo anno, di 3 punti percentuali (che salgono a ben oltre i 10 punti se il confronto avviene con l'indagine 2008), tra i colleghi specialistici la contrazione registrata è di 2 punti (8 punti rispetto al 2008), mentre tra gli specialistici a ciclo unico è di 3 punti percentuali (18 punti rispetto all'indagine 2008!).

OCCUPAZIONE AD UN ANNO

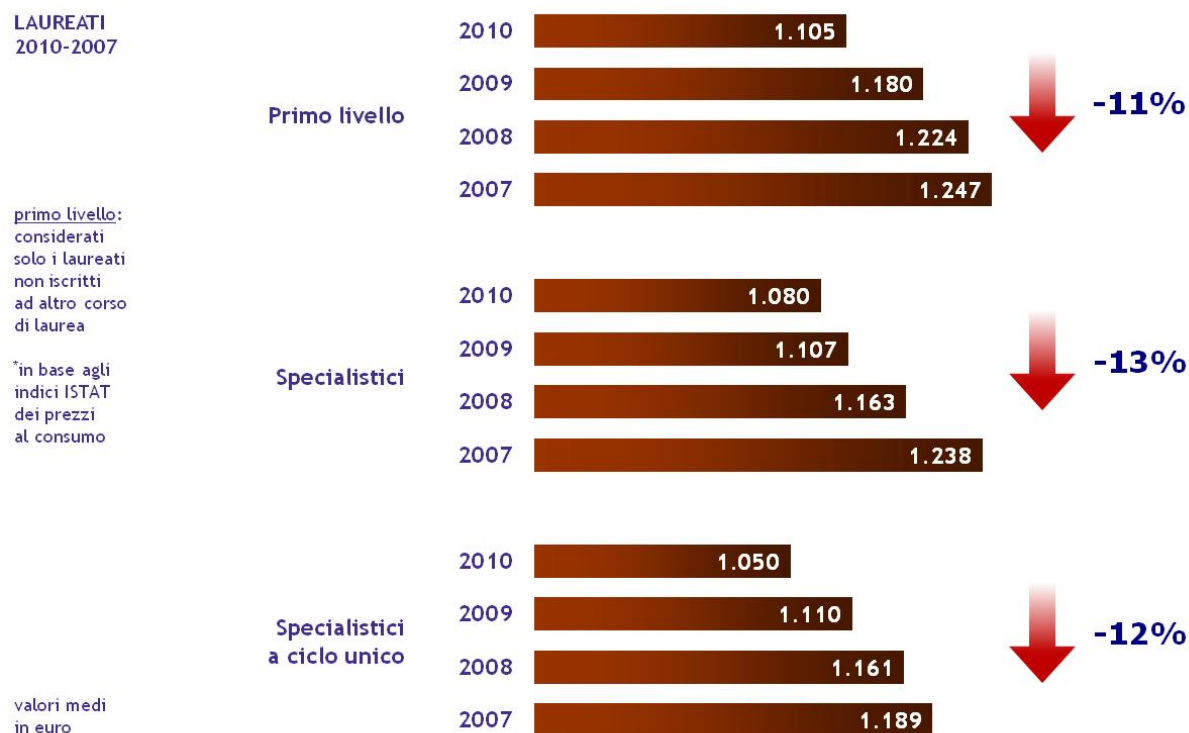


Laureati e precarietà. Con la sola eccezione dei laureati specialistici a ciclo unico, ad un anno dall'acquisizione del titolo diminuisce, fra i laureati occupati, il **lavoro stabile**. La stabilità riguarda così il 42,5% dei laureati occupati di primo livello e il 34% dei laureati specialistici (con una riduzione, rispettivamente, di 4 e di 1 punto percentuale rispetto all'indagine 2010).

Contemporaneamente si dilata la consistenza delle forme contrattuali a tempo determinato e interinale (definite lavoro non standard), del *lavoro parasubordinato* e del *lavoro nero (laureati senza contratto)*. Quest'ultimo, a un anno, riguarda il 6% dei laureati di primo livello, il 7% degli specialistici, l'11% di quelli a ciclo unico.

Le **retribuzioni** ad un anno dalla laurea (pari a 1.105 euro mensili netti per i laureati di primo livello, 1.050 per gli specialistici a ciclo unico, 1.080 per gli specialistici), già non elevate, perdono ulteriormente potere d'acquisto rispetto alle indagini precedenti (la contrazione risulta compresa fra il 2 e il 6% solo nell'ultimo anno).

GUADAGNO MENSILE NETTO AD UN ANNO: VALORI RIVALUTATI *



Anche l'efficacia del titolo universitario (l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa) risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 51 triennali su cento (oltre 2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2010) e per 44 laureati specialistici su cento (-1 punto). L'efficacia massima (81%) si riscontra tra gli specialistici a ciclo unico (-3 punti rispetto ad un anno fa). Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

Le crescenti difficoltà occupazionali incontrate dai giovani, neo-laureati compresi, negli ultimi anni si sono inevitabilmente riversate anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente.

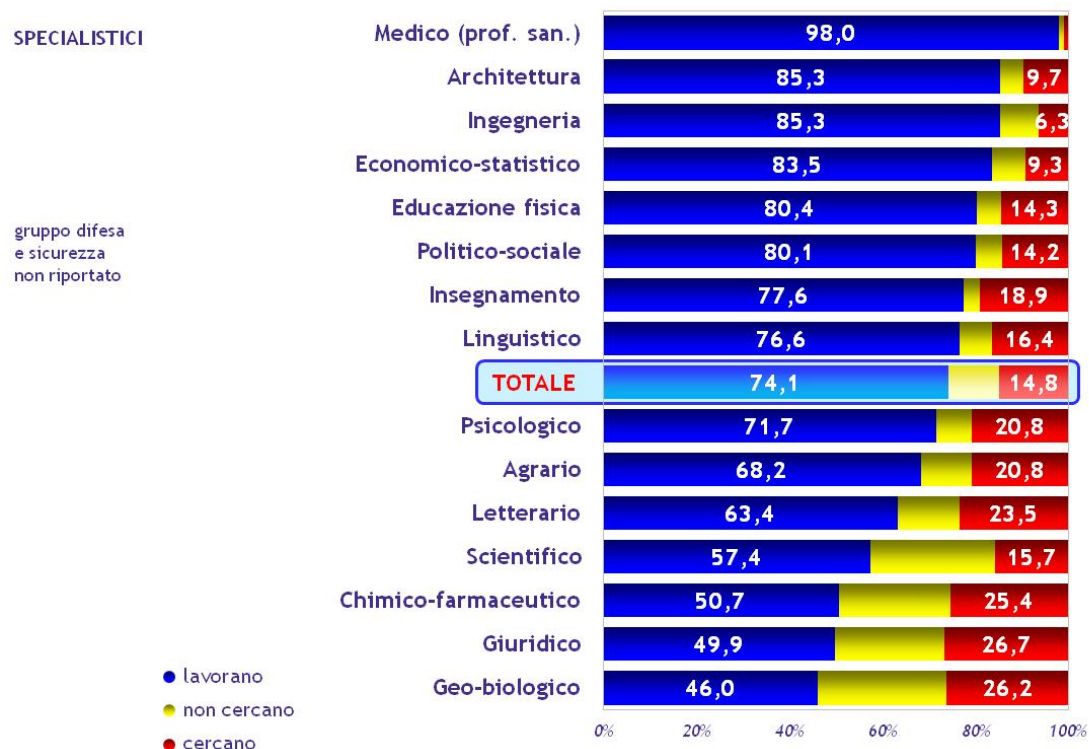
A tre anni dal titolo. Il 74% degli specialistici si dichiara occupato (-1 punto rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). L'area della disoccupazione riguarda il 9% dei laureati di secondo livello (-2 punti rispetto alla precedente indagine).

Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative necessarie all'esercizio della libera professione. Ancora a tre anni dal titolo, la quota di occupati raggiunge appena la metà della popolazione indagata, ma il tasso di disoccupazione è altrettanto contenuto e pari al 7,5%.

La **stabilità** risulta complessivamente positiva, ma peggiorata se confrontata con la precedente indagine. In particolare, tra gli specialistici del 2008 la quota di occupati stabili è cresciuta apprezzabilmente (di circa 19 punti percentuali) tra uno e tre anni dal titolo, raggiungendo il 57% degli occupati (-5 punti rispetto all'analoga indagine del 2010): si tratta in prevalenza di contratti alle dipendenze a tempo indeterminato. Anche tra i colleghi a ciclo unico la stabilità del lavoro cresce tra uno e tre anni dal titolo: dal 38% al 60% (dato analogo alla precedente rilevazione). In tal caso si tratta, in leggera prevalenza, di lavori autonomi effettivi, che costituiscono lo sbocco lavorativo naturale per la maggior parte dei laureati a ciclo unico.

Tra i laureati specialistici le **retribuzioni nominali** superano, già a tre anni, 1.250 euro. Anche in tal caso, però, le retribuzioni reali, a tre anni, risultano contratte rispetto alla precedente rilevazione (-6,5%). La situazione retributiva dei laureati specialistici a ciclo unico è analoga ai colleghi biennali: a tre anni il guadagno mensile netto è attestato a circa 1.220 euro, ed in calo del 9% rispetto all'indagine 2010.

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE A TRE ANNI PER GRUPPO DISCIPLINARE

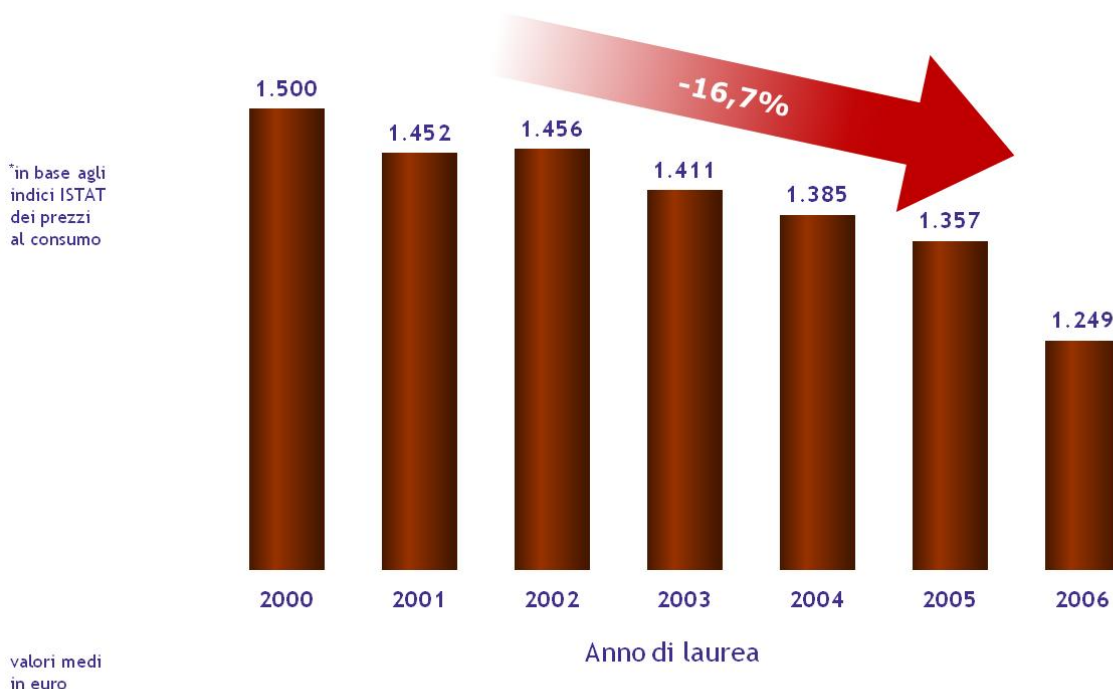


A cinque anni dal titolo. Tra i laureati 2006 nemmeno sfiorati dalla riforma, a cinque anni, il tasso di occupazione (78%) risulta in calo nell'ultima rilevazione di 3 punti percentuali. Il **tasso di disoccupazione**, d'altra parte, figura in rialzo di circa 2 punti

(che corrisponde, nella generazione più recente, ad una quota di disoccupati del 10%). Dilatando l'arco temporale di osservazione al periodo 2005-2011 la quota di laureati pre-riforma occupati a cinque anni ha subito una contrazione di 8 punti percentuali. La crescita del tasso di disoccupazione, nel medesimo periodo, è invece pari a 6 punti. La stabilità dell'occupazione a cinque anni dalla laurea si estende fino a coinvolgere il 70% degli occupati pre-riforma, anche se risulta in calo di circa un punto rispetto all'analoga rilevazione del 2010 (-3 punti rispetto all'indagine 2006). Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a cinque anni dalla laurea, seppure tra i laureati pre-riforma nominalmente prossime a 1.250 euro, hanno visto il loro valore reale ridursi, negli ultimi sei anni, del 17% circa (dell'8% solo nell'ultimo anno!

GUADAGNO MENSILE NETTO A CONFRONTO: VALORI RIVALUTATI *

PRE-RIFORMA



I laureati e il lavoro a dieci anni dal titolo

Il Consorzio ALMALAUREA ha condotto, nell'autunno 2011, un'indagine via web che ha coinvolto un campione di laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, intervistati a circa 10 anni dal titolo (13mila interviste).

Lavorano 88 intervistati su cento, valore in calo di 4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione condotta nel 2006 sui laureati del 1997-1998. Si dichiarano alla ricerca di un lavoro 10 laureati su cento (erano 6 su cento tra i laureati 1997-1998), mentre 2 laureati su cento dichiarano di non cercare un lavoro. A dieci anni dalla laurea risultano stabili 81 occupati su cento, di cui il 63% con un contratto a

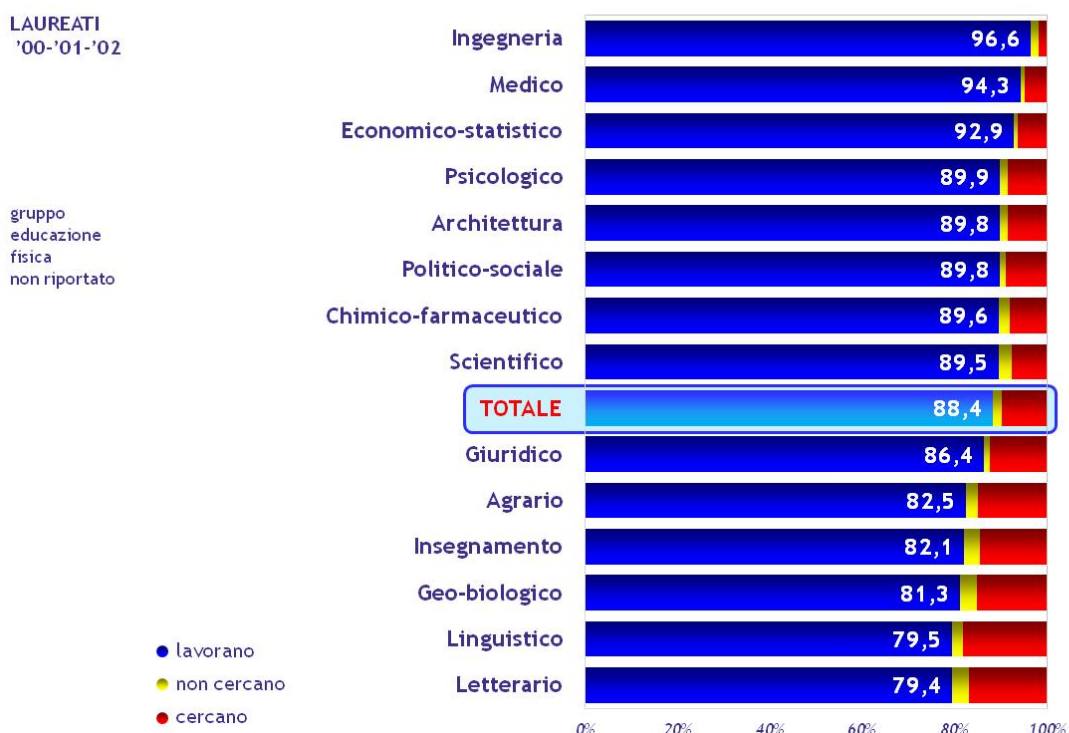
tempo indeterminato e il restante 18 con un lavoro autonomo. Il lavoro “precario”, d’altra parte, coinvolge ancora 10 occupati su cento, la maggior parte dei quali con un contratto a tempo determinato.

Interessante al riguardo sottolineare che “solo” il 16,5% è impegnato nel medesimo impiego da 10 anni e più.

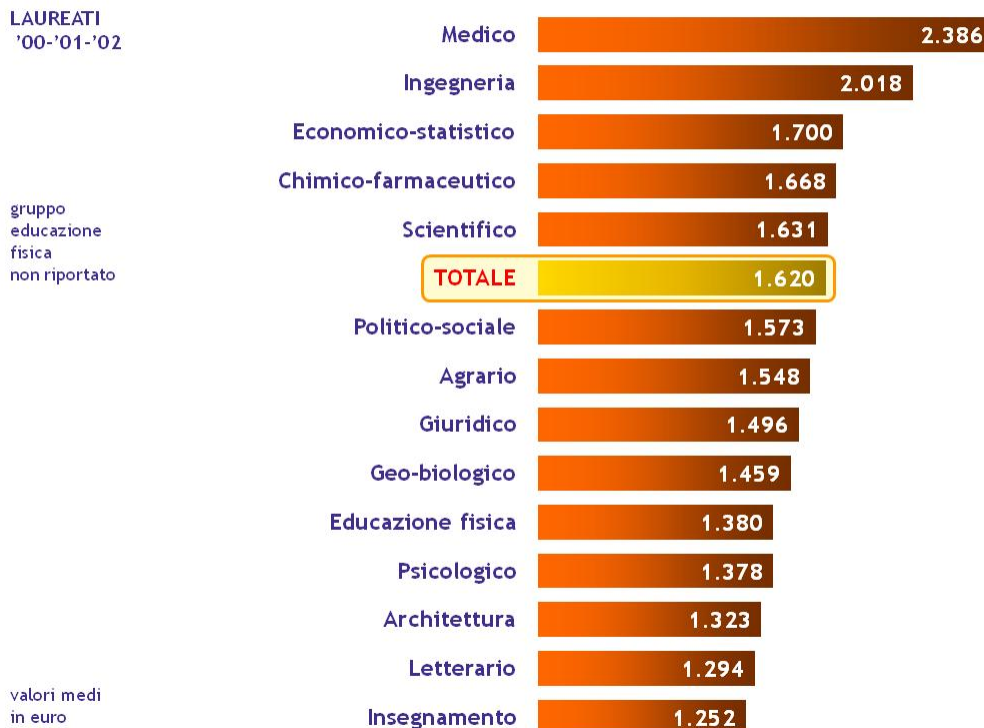
I laureati degli anni 2000-2001-2002, intervistati a dieci anni dalla laurea, vedono la propria retribuzione mensile netta attestarsi, in media, a 1.620 euro (era di 1.466 euro tra i laureati del 1997-1998 intervistati nel 2006). In termini reali, però, gli stipendi sono rimasti pressoché costanti.

Anche a dieci anni dal titolo si conferma l’effetto rilevante esercitato dalla famiglia di origine sulla professione dei laureati, favorita da un sostegno economico che consente di dilazionare le scelte in attesa di quelle più favorevoli, in taluni casi la riproposizione di quella che appare una sorta di ereditarietà nelle professioni liberali. La valorizzazione degli studi universitari compiuti, si presenta diversificata a seconda delle scelte individuali, dei percorsi intrapresi dopo la laurea, così come dell’ulteriore formazione acquisita.

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE A DIECI ANNI PER GRUPPO DISCIPLINARE



GUADAGNO MENSILE NETTO A DICEI ANNI PER GRUPPO DISCIPLINARE



Laureati e diplomati a confronto: la laurea vale di più.

La condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OECD) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (76 contro 65%). Le medesime fonti confermano che anche la retribuzione ha premiato i titoli di studio superiori: fra i 25-64enni risulta più elevata del 50% rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato in Germania, Regno Unito e Francia. Affinché i vantaggi complessivi della laurea continuino ad essere tali occorre intervenire su investimenti e valorizzazione del capitale umano.

Laureati e lavoro tra Nord e Sud

Si acuisce il divario territoriale Nord-Sud. L'occupazione dei laureati specialistici del 2007 residenti al Nord, ad un anno dalla conclusione degli studi, era superiore di 13,5 punti percentuali rispetto ai colleghi residenti nel Mezzogiorno; fra i laureati del 2010 il divario è lievitato a 17 punti percentuali. Contemporaneamente la disoccupazione, che fra i laureati residenti al Sud era superiore di 11,7 punti percentuali rispetto ai residenti al Nord, ha visto il divario crescere raggiungendo 17,8 punti percentuali. **Ancora più consistente la lievitazione del differenziale sul**

terreno delle retribuzioni. Per chi lavorava al Nord la retribuzione era superiore dell'8,2 per cento (laureati 2008) rispetto a chi lavorava nel Sud; una disparità che è lievitata fino a raddoppiare fra i laureati del 2010 (16,9 per cento). Non è un caso che la mobilità territoriale per motivi di lavoro (spesso preceduta da mobilità per motivi di studio), appare quasi del tutto assente nel Nord (dove l'unico flusso di una certa consistenza, 3%, va all'estero), mentre fra i laureati residenti nel Mezzogiorno raggiunge quote consistenti (un terzo degli occupati che si spostano prevalentemente al Nord, 18%, e al Centro, 12).

8 marzo 2012: laureate, lavoro e...soffitti di cristallo

Il divario occupazionale tra laureati e laureate e le differenze retributive segnalano quanto ancora le donne, in questo caso tra quelle più istruite, siano penalizzate nel mercato del lavoro. Tra i laureati specialistici biennali, a un anno dalla laurea, il divario è di 7 punti percentuali: lavora il 61% degli uomini e il 54% delle donne. Gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (37% contro il 31%). Non solo. Gli uomini guadagnano il 29% in più delle loro colleghe (1.231 euro contro 956 in termini nominale).

A tre anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 7 punti percentuali: lavorano 71 donne e 78 uomini su cento. Anche a tre anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 66% degli occupati e il 49% delle occupate. I laureati specialistici del 2008 guadagnano il 28% in più delle loro colleghe (1.432 contro 1.115 euro).

Numero medio di ore lavorate. A dieci anni dal termine degli studi i laureati lavorano in media 39 ore settimanali. Anche nel calcolo delle ore abitualmente lavorate durante la settimana emerge una sostanziale differenza tra uomini e donne, confermando la generale difficoltà di queste ultime nel trovare un equilibrio tra impegni lavorativi e necessità familiari. A dieci anni dalla laurea ciò si traduce in 6 ore lavorate in più alla settimana per gli uomini (42 ore in media rispetto alle 36 dichiarate dalle donne), e ciò avviene di fatto indipendentemente dal percorso disciplinare. Il maggior impegno orario degli uomini rispetto alle donne è confermato sia che si tratti di impieghi a tempo pieno (+5 ore), sia che si tratti di lavori a tempo parziale (+2 ore); sia nel settore pubblico (+4 ore) che in quello privato (+7 ore).

Dalla documentazione AlmaLaurea emerge, dunque, che “le laureate trovano occupazione con minore facilità e, quando la trovano, nella generalità dei casi si tratta di un'occupazione più instabile e precaria, associata ad un minor guadagno. A distanza di anni dal conseguimento del titolo, le differenze non solo non sempre si riducono ma, spesso, si acutizzano”. L'approfondimento è stato realizzato da **Clementina Casula** (Università di Cagliari) e **Bruno Chiandotto** (Università di Firenze). “La rilevazione di significative e persistenti diseguaglianze di genere occupazionali anche tra i laureati è **sintomo di un arretramento culturale e civile del Paese** rispetto all'obiettivo di realizzare una partecipazione paritaria delle donne al mercato del lavoro – dicono - tale arretramento contribuisce inoltre a svalutare gli investimenti nell'istruzione universitaria femminile”.

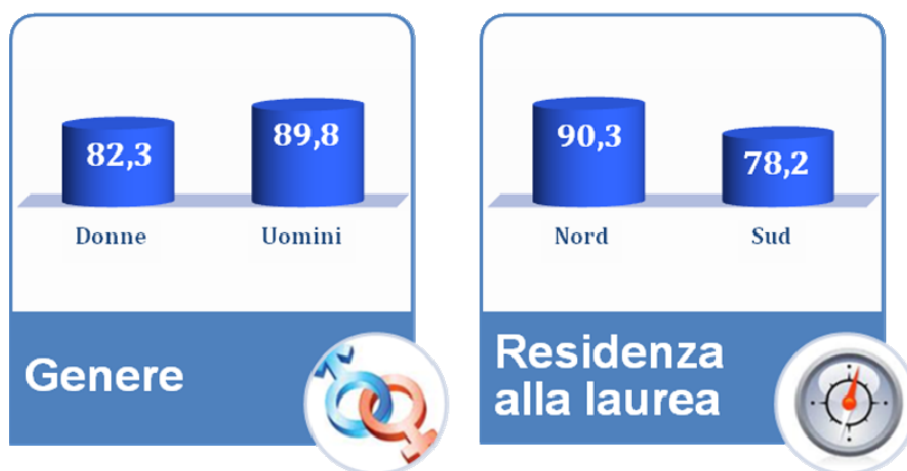
Secondo l'approfondimento realizzato dai due studiosi per il convegno AlmaLaurea dell'8 marzo, lo svantaggio delle laureate rispetto ai colleghi maschi (in termini di ricerca di un lavoro, stabilità lavorativa e guadagni) non si spiega con il riferimento alle pur esistenti differenze di genere nelle scelte formative: lo svantaggio femminile si presenta di norma anche a parità di tipo di laurea.

Le differenze di genere non sembrano attribuibili ad alcune tra le motivazioni più frequentemente addotte per spiegarne l'origine, come il minore "merito" delle laureate rispetto ai colleghi maschi, la pur persistente segregazione orizzontale nelle scelte formative e professionali, o un eventuale condizione di maternità. Infatti, le **laureate presentano migliori curricula** (votazioni di laurea più elevate e tempi di conseguimento del titolo più brevi) rispetto ai colleghi maschi, il loro svantaggio occupazionale si presenta anche a parità di tipo di laurea, e **chi tra loro non ha figli si scontra comunque con le stesse difficoltà di chi ne ha**. "Più convincenti – concludono gli studiosi - appaiono quindi le spiegazioni che riportano le differenze osservate ad una più generale "disuguaglianza di genere", radicata nella cultura e nella struttura socio-istituzionale del Paese, che si traduce in una marcata asimmetria tra uomini e donne nella divisione tra lavoro retribuito e non retribuito".

TASSO DI OCCUPAZIONE A TRE ANNI PER GENERE E RESIDENZA ALLA LAUREA

SPECIALISTICI

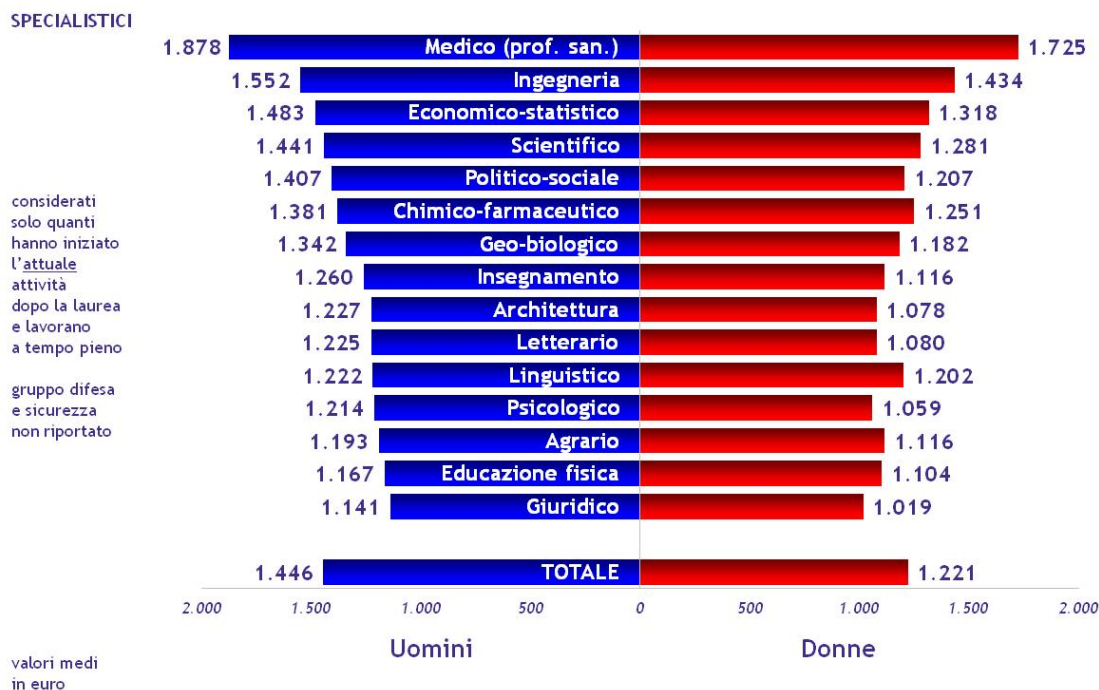
def. ISTAT
 Forze Lavoro



valori
 percentuali

Differenze anche per tipologia dell'attività lavorativa, guadagno e confermate, in generale, per gruppo disciplinare

GUADAGNO MENSILE NETTO A TRE ANNI PER GENEREE GRUPPO DISCIPLINARE



Lo stage come valore aggiunto

Fra i laureati del 2010 57 su cento concludono i propri studi avendo nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage in azienda, riconosciuto dal corso di studi (il triplo di quello registrato prima dell'avvio della riforma): tutto ciò deve essere considerato come il segnale importante di una crescente collaborazione fra le forze più orientate al futuro del mondo universitario e di quello del lavoro e delle professioni. Apposite elaborazioni effettuate su documentazione ALMALAUREA, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. **Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la probabilità di occupazione dei laureati specialistici che hanno effettuato stage curriculari è superiore del 14% rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa.** Un'esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere valorizzato nel percorso di studi di ogni giovane.